

Una politica per la cultura?

Mino Martinazzoli¹

Da parecchio tempo mi ero impegnato secondo promesse temerarie a formulare qualche analitica considerazione intorno ai modi possibili ed auspicabili di una politica culturale a Brescia.

Pigrizia congenita e malanni acquisiti mi riducono a scarse e tardive considerazioni (beninteso, non mi turba l'inadeguatezza di questo scritto, dappoiché ho sempre annotato senza disappunto lo scarto vertiginoso riscontrabile tra la dovizia di chi scrive e l'indigenza di lettori).

Dico subito che i discorsi, in genere molto vaghi, intorno alla necessità di una "politica per la cultura" da un lato mi infastidiscono, dall'altro mi mettono in sospetto. Poiché accade che essi rivelano l'intenzione, più o

meno consapevole, di rimbalzare a livelli diversi la responsabilità di carenze non addebitali al momento politico, ma piuttosto alla realtà sociale. Oppure nascondono una vocazione al conformismo che non mi trova consenziente.

In genere, la polemica contro i "politici" viene condotta dalle forze di sinistra, in particolare dai comunisti (non credo di dovere interpretare come istanze culturali quelle di altri censori, che lamentano, ad esempio, la mancanza di un carnevale bresciano). I comunisti, indubbiamente, possono alludere alla situazione verificabile in alcuni capoluoghi dell'Emilia, dove le amministrazioni locali hanno egemonizzato il campo della cultura, apprestando strumenti

1. Numero 1 della rivista «Iniziative di Cultura», novembre 1967.

adeguati ad assicurare manifestazioni non episodiche di un qualche livello; e questo soprattutto nel settore dell'intrattenimento teatrale.

I comunisti reputano positiva ed esemplare questa situazione. Ma non avvertono i costi, culturali appunto, che tale politica comporta. Eppure i guasti dovrebbero essere, oggi, sufficientemente percettibili. In un tempo in cui Strelher propone le sue filtrate meditazioni intorno all'ultimo Pirandello, ma sembra non intendere che i Giganti della Montagna sono proprio quelle forze del neocapitalismo che hanno favorito l'ascesa dei "piccoli teatri" (e quelle masse neoborghesi che riempiono le platee): in un tempo che – sempre nel campo delle esperienze teatrali – registra esplorazioni liberanti di avanguardie votate alla riscoperta di Artaud, cosa pensare intorno alle possibilità di recupero dei bravi pubblici emiliani, educati da vent'anni a pensare che il teatro comincia e finisce con Brecht? E lo stesso discorso non si potrebbe ripetere per le arti figurative, o per la letteratura? Voglio dire, in sostanza, che la politica è per sua tendenza strumentalizzante; e quando le si concede di indicare i fini purché appresti anche i mezzi, si ottiene non già una politica per la cultura, ma piuttosto una cultura politicizzata. E dunque un surrogato di cultura (in latino: *circenses*).

Ecco, mi sembra che in questo modo, certo semplificato, ma non deformante, si giunga alla stretta della questione. La politica deve anzitutto

offrire alla cultura una garanzia di libertà. Anche la politica locale va costruita alla stregua di questa esigenza non rinunciabile. E dunque gli strumenti da apprestare debbono essere i meno inquinati possibile, devono essere, e soltanto, delle strutture elementari. Posto in questi termini, il discorso si fa più chiaro e consente di identificare le carenze effettivamente addebitabili alla classe dirigente amministrativa. Le quali esistono e si scoprono, soprattutto, nella mancanza di un programma orientato a definire e coordinare, nel lungo periodo, un'iniziativa capace di colmare i vuoti strutturali – sempre più vistosi in una città di rapida espansione – che rallentano la crescita culturale dell'ambiente. Si potrebbe qui proporre una esemplificazione, del resto ovvia.

La città ha bisogno di una biblioteca più adeguata e, meglio, di un sistema di biblioteche tale che raggiunga anche le nuove periferie; occorre la disponibilità di locali attrezzati che non condannino le ricorrenti iniziative dei circoli culturali ad una diaspora umiliante e disgregatrice; va trovato il modo di sorreggere concretamente iniziative, magari non appariscenti, ma di nobile tradizione, che oggi vivono di vita grama; rinunciando, se occorre, ad eccessivi impegni di spesa per iniziative certo clamorose ma, in definitiva, più mondane che culturali. E ancora, entro un orizzonte più ampio, favorire i tramiti di una circolazione estesa delle iniziative culturali, per modo che l'area degli interessi

e dei consensi giunga a coprire tutto il territorio provinciale.

Ma non va dimenticato che i compiti di base più massicci ed essenziali attribuiti agli enti locali attengono all'apprestamento delle strutture e dei servizi scolastici, particolarmente nei settori dell'istruzione secondaria. È questo un aspetto della questione molto spesso svalutato, proprio perché la nostra attenzione si volge più facilmente ai modi in qualche modo esteriori, della vita culturale. Ma si tratta di un compito primario e di uno strumento potenzialmente capace di esiti dirompenti nei confronti di una situazione di evidente ristagno culturale. (Del resto, proprio in questo settore è possibile verificare – sulle dimensioni provinciali – la necessità e le notevoli difficoltà di una operazione programmatica, insieme con la opportunità che si raggiunga un effettivo decentramento anche sul piano decisionale. Ma questa è un'altra storia). Mi rendo conto che questo discorso può apparire in qualche modo ovvio e deludente. Ma non mi riuscirebbe di escogitarne altri compatibili con la premessa, per me decisiva, sui rapporti di libertà che debbono configurare il legame politica-cultura.

Per un altro versante, si ritorna al punto di prima.

Se cerco di immaginare un modello accettabile di rapporto politica-cultura a Brescia, mi vien fatto di pensare alla esperienza della Loggetta. Fatto spontaneo di cultura, estrema-

mente interessante, che ha trovato un sostegno tangibile – ma disinteressato – da parte dell'amministrazione comunale. I risultati, per chi li vuol vedere, non sono scarsi; l'anno scorso a Brescia, la Loggetta ha potuto offrire, nel suo bel S. Chiara, una rassegna quasi completa dell'avanguardia teatrale italiana. Ora, non è certo merito del Sindaco se la Loggetta è nata; ma è anche merito suo se questo gruppo ha potuto acquisire uno spazio sempre più ampio di libertà sostanziale.

A ben guardare, si intende che talune chiusure e intolleranze e limiti appartengono, prima che alla società politica, alla società civile. Una società civile imperfetta, stratificata, saldamente ancorata al potere concreto, ormai (o ancora) insicura per potersi consentire le aperture e la duttilità delle più intelligenti punte neocapitalistiche.

In questo modo, tra l'altro, il discorso si approfondisce e induce a comprendere l'irrilevanza degli aspetti più appariscenti del problema.

Tutto sommato, non è poi così importante che le signore perbene siano messe in grado di "consumare" l'ultimo premio Campiello o di alternare il cinematografo alla tavola rotonda. Il senso e il modo di questa fruizione ci dicono che non andiamo più in là di un fenomeno di *middlecult*. Più importante e negativo è rilevare che se cultura è soprattutto la misura di civiltà di un ambiente sociale, l'ampiezza e la capillarità dei circuiti culturali, la omogeneità del linguaggio e

degli interessi, allora Brescia presenta un livello culturale modesto ed insoddisfacente. In questa situazione, lo stesso fervore di iniziative che ha caratterizzato le ultime stagioni bresciane non riesce a superare i limiti del frammentario, non costruisce ragioni di dialogo complesso ed aperto; che anzi, rischia di contribuire, paradossalmente, al rafforzamento di certe barriere, di offrire contenuti nuovi a vecchie, tenaci incomprensioni. Così, ad uno sguardo impietoso, la città si offre come un panorama dove il potere economico si esercita in modo gretto e volgare, le *élites* professionali paiono trincerarsi entro sterili barriere corporative, il conformismo trova tutela stampa esperta di silenzi e mortificazioni, i fermenti culturali più vivi ed autentici si angustiano in una querela pratica giacobina, il corpo sociale subisce, indifeso, le conseguenze di una progressiva massificazione.

Certo, la classe politica ha precise responsabilità e, insieme, strumenti di virtualità risolvienti.

Sono convinto che compito primario di una classe politica nei confronti della cultura sarebbe di diventare essa stessa, appunto, una classe politica colta. Capace, cioè, di allargare

al massimo gli spazi di libertà, di fare emergere la possibile "società civile" di domani, scontando, consapevolmente, anche il rischio di una progressiva perdita di egemonia.

Questa classe politica, indubbiamente, non c'è ancora. E tuttavia penso che va attesa, perché più di uno spiraglio in questo senso si presentisce qui piuttosto che altrove. Per intanto, rimane solo da registrare la realtà; avvertendo, tuttavia, che il giudizio non va proposto sulle "quantità" di cultura, ma piuttosto su alcune risultanze tipiche. Chi passi in questi giorni intorno ai confini del "nuovo centro direzionale cittadino" e ricorra istintivamente – davanti all'incombente cupezza di queste gremite prospettive – alla memoria della Brescia ottocentesca, non dimentichi che si esercita qui una somma notevole di esperienze e capacità tecniche, imprenditoriali, finanziarie, artistiche ed organizzative: e concluda, dunque, che qui appunto è rintracciabile una delle proiezioni più esatte della situazione culturale bresciana. I giudizi vanno ricavati su queste realtà. Qualcuno lo ha fatto, in senso positivo.

Ma non occorrerà dire allora – emendando Dégas – che bisogna scoraggiare la cultura?